

194, la legge minore dei mali

Il dibattito sulla pillola RU486 riapre la discussione sull'aborto: sono in molti, cattolici e non, ad avere molti dubbi su questa pratica. Ma abolire l'aborto sarebbe un grave errore.

DI CARLO BONOMI

L'articolo di Mario Grosso "I miei mille dubbi sull'aborto" dimostra una profonda sensibilità al problema legato alla legge 194 e alle sue applicazioni, e tocca incidentalmente il tema del rapporto tra Stato e Chiesa, tornato in discussione in questi mesi in cui il Parlamento sta discutendo sulla legge del testamento biologico. Come è noto appartengo all'universo laico, non ho ricevuto il dono della fede, ma non per questo mi considero insensibile alle argomentazioni di chi sostiene con forza la perversione dell'aborto, considerandolo un omicidio legalizzato. È inutile tentare di argomentare se l'embrione nei primi mesi di gravidanza sia o meno da considerarsi umano: su questo punto i cattolici non transigono ma ritengo che la discussione vada tenuta su un piano diverso.

Sono totalmente convinto che esistano delle leggi di natura, delle libertà e dei diritti che trascendono le norme scritte. E mi pare ovvio che la libertà all'esistenza sia quella più naturale di tutte. Ma lo Stato non è il custode dei grandi principi non scritti; all'opposto, il suo compito è quello di scrivere delle leggi che tengano conto di molteplici fattori e permettano una coesistenza pacifica a tutti coloro che risiedono nella stessa comunità. È evidente come tra i principali fattori di cui lo Stato tiene conto nello scrivere le proprie norme vi siano proprio le grandi leggi di natura, ma di certo non solo quelle. Perfino l'omicidio, cioè lo sfregio massimo alle leggi di natura, trova delle eccezioni nei nostri ordinamenti. È il caso della legittima difesa, oppure dell'uso di strumenti quali le forze di polizia o quelle armate, le cui funzioni possono anche prevedere l'uccisione legale di essere umani. Cioè esistono casi estremi in cui le leggi scritte dello Stato privilegiano la sicurezza della comunità al rispetto della vita umana.

Per quanto riguarda l'aborto dovremmo chiederci quali siano state le ragioni per cui il governo ha introdotto la legge 194. Le gravidanze indesiderate sono state una costante della storia umana, cui si è sempre posto rimedio con varie pratiche. Esistevano molte tecniche clandestine per abortire, oppure, quando il figlio era nato da genitori di classi sociali diverse (l'esempio tipico era tra padrone di casa e domestica), il padre poteva non riconoscere il bambino senza alcun rischio legale né sociale. Ma quando la legge 194 entrò in vigore (1978) la società italiana

era profondamente cambiata. C'era stata la rivoluzione sessuale, i figli si stavano sempre più emancipando dai genitori, il benessere generale era enormemente cresciuto e i costumi erano più liberi. In più il mondo si stava progressivamente allargando: se l'universo medioevale finiva alle mura del villaggio, oggi viviamo in una società globale, dove i comportamenti di alcune banche americane hanno pesanti ricadute su tutta l'economia mondiale; e dove i costumi, le mode e i vezzi di una cultura viaggiano ovunque, grazie ai mezzi di trasporto e di informazione, e lo fanno a una velocità inimmaginabile anche solo per una generazione fa. In una società così profondamente mutata non era più possibile per lo Stato ignorare il fenomeno degli aborti clandestini, così come non era più possibile nascondere gravidanza indesiderate semplicemente non riconoscendo il figlio. Ecco perché venne introdotta la legge 194 ed ecco perché gli italiani la confermarono al referendum del 1980, promosso dai cattolici per abolirla.

Chi oggi vorrebbe rivedere la legge o addirittura abolirla, seppur in nome di un principio di natura, dovrebbe chiedersi quali sarebbero le conseguenze di una tale scelta. Di certo non si interromperebbe il fenomeno delle gravidanze indesiderate, si tornerebbe semplicemente indietro nel tempo: chi se lo può permettere andrebbe all'estero per abortire sotto controllo medico, chi invece non potrebbe sostenere tale spesa ricorrebbe a metodi clandestini con forti rischi per la salute della donna. Ecco perché la posizione espressa da quel lettore cattolico citato da Grosso nel suo pezzo mi sembra di grande buonsenso: il compito di un istituto religioso è quello di far valere i suoi principi, anche dogmaticamente; il compito dello Stato è invece quello di scrivere delle leggi tenendo anche conto della società, dei costumi e delle conseguenze pratiche che tali leggi avrebbero. Se si vuole limitare la pratica dell'aborto si dovrebbe permettere l'insegnamento dell'educazione sessuale nelle scuole pubbliche: avremmo dei ragazzi più consapevoli del sesso e dei suoi rischi (anche sanitari) e di come limitarli, invece di adolescenti lasciati soli davanti alle loro naturali pulsioni, senza nozioni e senza consapevolezza. Ma quanti sono i cattolici pronti a sostenere una tale proposta?